

Gianfranco Pasquino rilegge la figura di Aldo Moro; Giovanni Laccabò intervista Jean Ziegler; Gina Lagorio e tre poeti; Bruck, Spagnoli, Maffia Faeti con Segni e Sogni

Dopo la Fiera di Francoforte, un reportage dalla Biennale di San Paolo del Brasile, di José Luiz Del Roio; Paganin intervista Bonaviri; A. M. Di Nola sul mito di Adamo ed Eva

INTERVENTI: WEIL

La fabbrica, Dio l'amore, Simone...

ADRIANA CAVERERO

Simone Weil, una delle figure più importanti nella cultura contemporanea, nacque a Parigi nel 1909. Apparteneva ad una famiglia della ricca borghesia israelita. I suoi interessi politici si manifestarono presto con una particolare simpatia per i socialisti e anarchici sindacalisti. Fu insegnante in un liceo, ma anche operaia alla Renault. Nel 1942 partì per gli Stati Uniti. Nello stesso anno rientrò a Londra. La morte la colse nel 1943 nel manatorio di Ashford. Tra i

teori della interpretazione fra i quali, appunto, quello dell'adestramento ad un uso non dissipativo dell'energia sembra essere centrale. «Noi siamo desiderosi», dice Simone Weil, ed è precisamente questa l'energia profonda che ci muove. essa però sbaglia quasi sempre oggetto e direzione. Infatti vuole il possesso delle cose, vuole «guardarle e mangiarle», assimilarle all'io che si pone arrogantemente al vertice del centro dell'universo. In questo modo l'energia è attirata verso il basso, e soprattutto incarna il sogno illusorio di un onnipotente che dispone del mondo a sua discrezione. Appunto sogno, irrealizzabile prodotto da una immaginazione compensatrice: perché invece il mondo è (spinozianamente) retto da una necessità regolata da leggi precise, alle quali sono le creature umane come sottoposte. Comprendere questo, significa obbedire consapevolmente e umilmente alla necessità che ci appartiene, cogliendo il livello minimo di quella realtà che noi siamo e che le cose sono: cose, altre, regolate altrove, belle nella loro finitudine e irriducibilità. Cose da guardare senza divorare.

Ciò comporta che l'io si ritiri, come il pittore dall'opera sua e come Dio che si ritira lasciando al mondo per lasciare che il mondo sia. L'atto divino della creazione è infatti, in linguaggio weilliano, «decrezione» e appunto nell'«decrezione» sta il fondamentale addestramento alla realtà di sé e del mondo. Dunque percorso di spersonalizzazione, di deoggettivazione, che è all'un tempo ancoramento a quel limite reale, necessario ed imprescindibile, costituito per ciascuno dal suo essere corpo (tanto più reale nella sofferenza), e apertura all'«accogliimento» di quel Dio trascendente della cui illimitatezza l'umanità desideriosa è preannunciatrice, prima mai orientata in quanto deviato sul possesso delle cose. La disciplina decorente, l'addestramento al limite e alla realtà corporea, s'incarna appunto così nello scioglimento del desiderio dai suoi oggetti conosciuti, «rientrando» l'energia in senso ascendente.

Pur spogliato da tutto il patos che sta nella categoria weilliana di sofferenza (realmente vissuta da Simone e cercata con una tenacia, a dire il vero, inquietante) e nell'ortrosia profondamente religiosa che la innerva già questi brevi accenni possono indicare la direzione interpretativa a che attraversa il libro in questione. Infatti sia la critica all'attività compensatrice dell'immaginazione, sia la disoggettivazione dell'io dissapiano, sia l'irriducibilità del corpo come ancoramento alla realtà, non possono non interessare il pensiero della differenza sessuale, ossia un pensiero che - ripetitivamente - denuncia il frequente onirismo consolatorio femminile, la dissipazione di energia su mete irreali e, soprattutto, pone al suo centro il dato, inscritto nella carne, della sessualità umana come categoria prima per una restituzione di senso alla realtà.

suoi libri più importanti «Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale» (Adelphi), i due volumi del «Quaterni» (Adelphi), «La condizione operaia» (Comunità), «L'ombra e la grazia» (Rusconi). Sono ora in libreria due libri dedicati a Simone Weil: la biografia di Gabriella Fiori (Garzanti, pagg. 488, lire 20.000) e «Simone Weil. La provocazione della verità», saggio a più voci con una introduzione di Gabriella Fiori (Liguori, pagg. 228, lire 21.000).

teori della interpretazione fra i quali, appunto, quello dell'adestramento ad un uso non dissipativo dell'energia sembra essere centrale. «Noi siamo desiderosi», dice Simone Weil, ed è precisamente questa l'energia profonda che ci muove. essa però sbaglia quasi sempre oggetto e direzione. Infatti vuole il possesso delle cose, vuole «guardarle e mangiarle», assimilarle all'io che si pone arrogantemente al vertice del centro dell'universo. In questo modo l'energia è attirata verso il basso, e soprattutto incarna il sogno illusorio di un onnipotente che dispone del mondo a sua discrezione. Appunto sogno, irrealizzabile prodotto da una immaginazione compensatrice: perché invece il mondo è (spinozianamente) retto da una necessità regolata da leggi precise, alle quali sono le creature umane come sottoposte. Comprendere questo, significa obbedire consapevolmente e umilmente alla necessità che ci appartiene, cogliendo il livello minimo di quella realtà che noi siamo e che le cose sono: cose, altre, regolate altrove, belle nella loro finitudine e irriducibilità. Cose da guardare senza divorare.

Ed è proprio in tale orizzonte che l'introduzione al libro è stata assegnata a Gabriella Fiori, autrice di una bella ed appassionata biografia sulla Weil della quale da poche settimane è uscita la ristampa (Simone Weil, Garzanti). Nell'introduzione, appunto, Gabriella Fiori richiama l'attenzione sul «fintesse che oggi molte donne dimostrano per questa filosofia "guerrigera", la cui eccezionalità può diventare ricchezza solo se costantemente interrogata dal luogo della loro concreta esperienza. La cosiddetta neutralità oggettiva è dunque qui strutturalmente fuori questione, poiché, al contrario, è proprio la parzialità di un'esistenza che si assuefa a quella che viene chiamata in gioco per orientare appunto lo sguardo delle interpretazioni su questa interpretata. Non che i risultati una torsione arbitraria del testo; anzi, le cautele in questo senso paiono a volte persino eccessive, quasi frenate da un sottile principio di dare a Simone quello che è di Simone, senza procedere in quell'oltre di libera «rapina» categoriale che l'esercizio ermeneutico di per sé concede. Si coglie piuttosto in questo lavoro la focalizzazione privilegiata dei nodi del pensiero weilliano più rispondenti ai problemi

teori della interpretazione fra i quali, appunto, quello dell'adestramento ad un uso non dissipativo dell'energia sembra essere centrale. «Noi siamo desiderosi», dice Simone Weil, ed è precisamente questa l'energia profonda che ci muove. essa però sbaglia quasi sempre oggetto e direzione. Infatti vuole il possesso delle cose, vuole «guardarle e mangiarle», assimilarle all'io che si pone arrogantemente al vertice del centro dell'universo. In questo modo l'energia è attirata verso il basso, e soprattutto incarna il sogno illusorio di un onnipotente che dispone del mondo a sua discrezione. Appunto sogno, irrealizzabile prodotto da una immaginazione compensatrice: perché invece il mondo è (spinozianamente) retto da una necessità regolata da leggi precise, alle quali sono le creature umane come sottoposte. Comprendere questo, significa obbedire consapevolmente e umilmente alla necessità che ci appartiene, cogliendo il livello minimo di quella realtà che noi siamo e che le cose sono: cose, altre, regolate altrove, belle nella loro finitudine e irriducibilità. Cose da guardare senza divorare.

Best sellers: un marchio specializzato in milioni di copie. Lo «boom» della Fallaci. Enzo Biagi: «Il valore della testimonianza».



Oriana Fallaci, giornalista e autrice di «Un uomo», «Lettera a un bambino mai nato», «Se il sole muore». Enzo Biagi, giornalista, autore di «Testimone del tempo», «Il buon Paese», «Disonora il padre», «Il sole malato», «Amorì», «Noi c'eravamo».



Lassù in classifica

Anche i visitatori della Festa nazionale dell'Unità di Modena compravano «Insciallah» della Fallaci, e «Io speriamo che me la cavo», degli scolari napoletani. I libri più diffusi degli ultimi mesi. Il primo grazie alla notorietà dell'autrice e a una campagna pubblicitaria senza precedenti, il secondo sull'onda di un successo improvviso, di un tam-tam fra gente che ne ha decretato il trionfo. Il direttore di «Rinascita», Alberto Asor Rosa, ha trovato deplorabile l'omologazione culturale dei lettori comunisti.

dimostrata da questi dati di vendita. Ci sarebbe da discutere. È un fatto che il «best-seller», il libro di successo, va considerato un fenomeno non transitorio della nostra «società di massa», in cui la sempre più vasta scolarizzazione, se non accurata, rende possibile l'avvicinamento al libro a un numero crescente di lettori non abituali. Best-seller è una definizione, non una formula. Sono best-sellers i romanzi spionistici di Le Carré, è stato un grandioso best-seller italiano un

racconto complesso e difficile come «Il nome della rosa» di Umberto Eco (oltre un milione di copie vendute, come del resto «Lettera a un bambino mai nato» di Oriana Fallaci, il cui «Insciallah», invece, dopo il grande slancio iniziale, non ha ancora esaurito la prima edizione di 400 mila copie, e sembra aver perso parecchio terreno). In questa pagina analizziamo tre diversi tipi di best-sellers, tutti e tre pubblicati da Rizzoli. Il primo è appunto il romanzone

della Fallaci (ampiamente presentato in queste pagine alla sua uscita). Il secondo è «Lubjanka» di Enzo Biagi, il giornalista-scrittore che sforna puntualmente almeno un libro all'anno e non ne sbaglia uno. I suoi non sono romanzi: sono libri-verità, rigorosamente costruiti sui fatti e soprattutto sulle testimonianze dei protagonisti dei fatti medesimi. Il giornalismo che riesce a farsi strada, potremmo dire. Il terzo è «Quando siamo a tavola», di Cesare Marchi, un autore che

ALTRI BEST SELLERS

Peccati di gola

MAURIZIO MAGGIANI

Siamo qui al cospetto - letteralmente - di un «Viaggio sentimentale con l'acquolina in bocca da Omero al fast-food». Mi sto chiedendo se è davvero giusto dire - malissimo - quello che penso e di come quest'opera dell'inestinguibile professor Cesare Marchi mi offenda e percuota in negli ultimi precordi. So che mazzuoliando e svillaneggiando l'autore come egli meriterebbe, transitivamente saranno a tal modo trattati i suoi lettori. Previsti come al solito in stragrande quantità, trattati in massima parte di brava gente, padri di famiglia, giovani impiegate, controllori del traffico aereo, medici e parrucchiere, per molti di loro sarà - ah no! - forse l'unico libro acquistato per quest'anno, così che lo terranno di gran conto e tenderanno ad usarne al massimo le opportunità di conversazione per cui esso è stato appositamente confezionato. Ora mi chiedo: sono coscienti costoro del male che si fanno? No, non lo sono: quello che sanno è che nel vivere quotidiano di relazione è necessario fornirsi di una quantità di banalità idiole luoghi comuni stronzate tassativamente innocue, comuni a salve da sparare in difesa del quieto vivere, manciata di caramelle gommosa da offrire qua e là a sostegno di un regime di comunicazione tra umani che può far orrore a molti, ma che rimane incontrollabile. Ma questo andazzo non lo hanno inventato i poveri cristi lettori né, a onor del vero, il professor Marchi.

Certo però che lui ci fa zuppetta. E allora sotto la struttura del volume è tripartita, più una dichiarazione di intenti. Nella quale l'Autore specifica che intende occuparsi della Gola perché «tra i sette vizi o peccati capitali lo ritenesse il più pernicioso e socialmente il meno pericoloso». Dunque nobile intento di pacificazione morale e sociale essendo la Gola nemica dell'In, la quale invece «fomenta risse allo stadio, tumulti di disoccupati davanti alla prefettura e parolacce in Parlamento». Questa gliela deve aver passata pari pari il buon curato del borgo natio, par di sognare.

La prima parte, dal fascinoso titolo «Dal vizio inviato speciale», è compresa nella descrizione di cibi e piatti variamente tipici tutti accompagnati dalla dozzina descrizione di un ristorante col suo ristorante. Immagino che questo sia un simpatico espediente per infrancare con la provvidenza del moderno sponsor pubblicitario e magnissimi danti di autore, niente di male. La seconda, «La storia a tavola», è quello che si intende, ovvero una rassegna di aneddoti storici travolgenti dai «Tirattoli firmati in punta di forchetta» al «Molto arrostito molto valore» con tutto un capitolo dedicato all'«eccellente» attualità di «Cosa mangiano i vip». Un'ultima parte per essere informati su chi sono le persone veramente importanti oggi, è bene elencarle in ordine di apparizione e provvidenza mandare a memoria il catalogo. G. Agnelli, U. Andreoli, C. Bush, V. Corlese, C. Fracchi («l'unca ballerina che abbia danzato nel sesso mese di grandikavkaz» l'abbia trovato nel Guinness dei Primati o in una denuncia anonima?), S. Milo, G. di Monaco (buonanima), O. Muti, B. Craxi, L. Pavarotti, W. Osiris, M. Vitti, G. Spadolini Terza, ultima e più impegnativa parte, la «Le Muse Golose», ovvero una inverosimile rassegna di citazioni letterarie, dalle acchughe di G. Papini, al vino di Piero Chiara, con in appendice un «Dizionario della acquolina» per spiegare cos'è il fiasco e il timballo.

Bisogna fare degli esempi. L'autore sfollato e, par di capire, disorientato all'otto settembre, racconta che «Si giocava e si beveva» ricordo un biondo trebbianello torbolino, venuto nel bicchiere in controcultura da un velato foschia, come quella dei matini di novembre, quando il cacciatore si apposta in attesa delle allodole». In altra parte più modestamente sentenza: «La mela rosse l'uomo cacciandolo dal Paradiso terrestre, la mela lo salvò? A questo interrogativo, fra biblico e gastronomico, risponde affermativamente (pennini del redattore), il titolare dell'omonimo ristorante». A proposito di storici toscani in Milano «Alessandro Manzoni ricicciocquò i panini in Arno, i Toscani i legami in Naviglio». Per non tacere dell'alto ammonimento: «Basta un intingolo a scatenare il logos». E queste sono le prime squisitezze a venire mai mente.

E bravo professor Marchi. E a 28.000 lire al pezzo avrà ben di che mettere assieme il lesso con la cena. Chissà di chi riderà poi, satollo.

Cesare Marchi «Quando siamo a tavola», Rizzoli, pagg. 268, lire 28.000.

OMAGGIO A ROSSI DORIA

Ogni tanto una buona notizia. Questa volta è addirittura un'accoppiata: l'editoria e il Mezzogiorno. Fronti dai quali le notizie positive non abbondano. La notizia viene dalla Basilicata, da Rionero in Vulture, la patria di Giuliano Fortunato. Qui è nata una nuova casa editrice, la «Caice Editore». «Artigianale» tiene a definirlo lo storico e meridionalista Nino Calice, neo editore. Scordiamo i primi titoli «Popolo plebe e giacobini, Napoli e la Basilicata nel 1799» (Autori vari); «Brisind di Montagna in età moderna. La rivoluzione del 1799» (Autori vari); «Le origini di Orazio e la questione ebraica» (Ettore Cicciotti); «L'esodo e la memoria. Le minoranze albanesi in Angelo Bozza e Giustino Fortunato» (Tommaso Russo); «Storia di folli e di folle» (Autori vari). Di prossima uscita, a dicembre «La scuola agraria di Portici nella storia dell'agricoltura meridionale». E un omaggio al compianto Manlio Rossi Doria curato da Luigi Musella. Prossimo alle stampe anche «Mezzogiorno-Europa», interviste di Maria Venturini ad Arlacchi, Graziani, D'Antonio, De Rita, Cafiero, Fiore. Per il '91 si prepara un'inchiesta storica sui poteri locali e la corruzione nel Mezzogiorno dei primi anni del secolo I titoli, dunque, raccontano di una politica editoriale, tesa al recupero della tradizione liberale e riformista del Mezzogiorno senza però esimersi da interventi nell'attualità.

GIUSEPPE F. MENNELLA

L'una campagna promozionale più massiccia mai dedicata a un'opera narrativa italiana non sembra aver ottenuto tutti gli effetti sperati. Il libro in questione è, naturalmente, l'«Insciallah» di Oriana Fallaci. L'editore è il gruppo Rizzoli, che per la circostanza ha mobilitato al completo le testate giornalistiche di cui dispone, «Corriere della sera» e «Stampa» in prima fila. Non che le vendite siano andate male, per carità, ci mancherebbe altro. Ma un risultato positivo era già assicurato in partenza, data la celebrità della Fallaci, come giornalista e come confezionatrice di best-seller. Il punto è che «stavolta si è voluto forzare molto la mano al pubblico. E il gioco non è riuscito perfettamente»: è stato creato un «caso», senza che il testo avesse tutti i requisiti opportuni per avvantaggiarsi sino in fondo.

In effetti la pubblicazione di «Insciallah» è stata accompagnata da un coro di recensioni favorevoli, a volte entusiastiche sino all'apoteosi: «scrittura» troppo ovvio sospettare di non essere disinteressate. L'esagerazione era comune palese. In risposta, ecco allora una serie di stroncature irritate, feroci come di rado se ne son viste. Anche qui però, ovvio pensare a un qualche pregiudizio critico: come quello per cui un autore di successo va sempre guardato dall'alto in basso, magari senza neanche entrare nel merito del suo lavoro; e tanto più s'effiora mostra di invettive mite risorse. Un dibattito c'è stato insomma. Ma veramente poco produttivo.

Adesso che i clamori si sono un po' sedati, vale la pena di provare a chiedersi che cosa la Fallaci abbia voluto fare scrivendo questo librone di ottocento pagine fitte, a quale tipo di lettore intendesse rivolgersi, come funzione per lei, avrebbe dovuto essere una sorta di poema epico in forma romanzesca, una «piccola Iliade» della modernità; assieme, avrebbe dovuto proporsi come un libro sapienziale, quasi una Bibbia laica per l'uomo d'oggi. La sua assoluta fiducia in se stessa qualcosa, della moralità, del valoro, li deve in parte ai grandi scrittori russi, in parte ad «Americana» di Vittorio, in parte al cinema francese dei Renoir, dei Duvivier. Erano mondi che si aprivano alla nostra conoscenza e alla nostra passione che in quell'epoca chiusa ci prospettavano problemi nuovi. Io ho sempre capito, per non condizionandola la suggestione che su milioni di uomini esercitava quella bandiera rossa che sventolava sul Cremlino, mossa dai ventolatori, ma che sembrava mossa dalle speranze del mondo intero. Quel dolore e quella storia mi hanno sempre avvinco. Si tratta dell'interesse non di una stagione ma di tutta una parte della mia vita.

VITTORIO SPINAZZOLA

sero suoi. È vero che, per contratto, li caratterizza uno a uno secondo le loro diverse parlate, facendo largo uso dei dialetti, con risultati spesso folclorici o macchiettistici. Ma anche questo espediente collabora a dare il quadro di un'umanità tesa nello sforzo drammatico di capirsi, di comunicare, e condannata all'equivoco o all'autoginganno.

Ma perché proprio un libro come «Lubjanka» - gli chiediamo, adesso che anche nell'Urss la rottura con il passato stalinista sembra davvero totale e irreversibile?

«Perché finalmente si può parlare, ascoltare leggere e andare a vedere. Quando io ho cominciato a interessarmi di quella storia, che risale agli anni 30, credo di essere stato l'unico giornalista straniero a incontrare, in modo semi-clandestino, la vedova di Isaac Babel, l'autore di «L'armata a cavallo». La signora Babel stava ancora nella casa dove erano venuti ad arrestare il marito. E una stanza era tutta occupata da un poliziotto del Kgb. La vedova di Mejerhold è costretta, anche oggi, a coabitare con una donna che era stata l'amica di Beria, il famigerato braccio destro di Stalin. Adesso nel-

l'Urss si vuol ripercorrere il passato, i segreti di un'epoca e di un regime.

Tu sei molto attento alle vicende degli anni 30-40. Che rappresenta per te quel periodo storico?

È un decennio decisivo per tutto il mondo. La crisi del '29 devastava l'America. Nell'Urss inizia la stagione delle terribili purghe staliniane. In Germania Hitler va al potere. La guerra di Spagna anticipa lo scontro mortale tra fascismo e democrazia. E c'è quest'Urss che suscita grandi speranze e fa morire tante illusioni. Io andai a trovare Lili Briki, la donna di Majakovskij, nella cui poesia c'era tutta l'epica della rivoluzione. Ho parlato più volte con Ilya Erenburg, lo scrittore del «Disgelo». Ho conosciuto così che ispirò a Boris Pasternak la figura di Lara. Io sono felice di questo mestiere che mi ha dato la possibilità di ascoltare quelle voci, di entrare in quelle case. Il mio credo sia un libro pieno di pietà, di dolore, di comprensione.

Da cosa nasce il tuo antico interesse per l'Urss e il mondo dell'Est europeo?

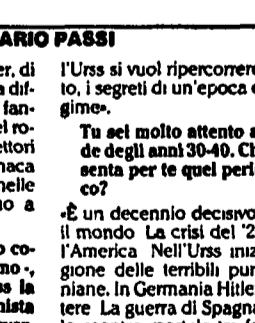
È la mia generazione che ha salvato

qualesi, della moralità, del valore, li deve in parte ai grandi scrittori russi, in parte ad «Americana» di Vittorio, in parte al cinema francese dei Renoir, dei Duvivier. Erano mondi che si aprivano alla nostra conoscenza e alla nostra passione che in quell'epoca chiusa ci prospettavano problemi nuovi.

Il tuo libro ci fa conoscere una teoria interminabile di spettro, di vittime della spietata persecuzione staliniana: ma tra i pochi sopravvissuti, quasi tutti sono rimasti comunisti, e comunisti sono i figli delle vittime, malgrado tutto. Come lo spiega?

Con la storia di Giancarlo Pajetta una fedeltà non solo alle proprie idee, ma alla propria vita. Ho parlato con il figlio di Béla Kun, che è certo comunista, anche se Stalin fece fuclare suo padre, il fondatore della seconda repubblica sovietica del mondo, quella ungherese. Il figlio è cresciuto nella memoria del padre, e crede più alle sue idee che non a quelle di chi lo ha ucciso, che pure lo ha fatto nel nome dello stesso partito. È una vicenda grandiosa e drammatica di cui io ho scritto senza aggiungere di mio un solo aggettivo perché sarebbe diventato orpelleante. Su di essa la riflessione politica e storica non può né deve essere sbrigliata».

Un mio amico russo è solito ripetere per dir male del mio paese non occorre inventare. Ma questa gente è anche quella che a prezzo di milioni di morti ha fermato la grande ondata nazista. Anche ora, mentre crolla l'intero mondo dell'Est, ci sono anche delle cose da imparare. La visione del capitalismo che hanno da quelle parti si



qualesi, della moralità, del valore, li deve in parte ai grandi scrittori russi, in parte ad «Americana» di Vittorio, in parte al cinema francese dei Renoir, dei Duvivier. Erano mondi che si aprivano alla nostra conoscenza e alla nostra passione che in quell'epoca chiusa ci prospettavano problemi nuovi. Io ho sempre capito, per non condizionandola la suggestione che su milioni di uomini esercitava quella bandiera rossa che sventolava sul Cremlino, mossa dai ventolatori, ma che sembrava mossa dalle speranze del mondo intero. Quel dolore e quella storia mi hanno sempre avvinco. Si tratta dell'interesse non di una stagione ma di tutta una parte della mia vita.

qualesi, della moralità, del valore, li deve in parte ai grandi scrittori russi, in parte ad «Americana» di Vittorio, in parte al cinema francese dei Renoir, dei Duvivier. Erano mondi che si aprivano alla nostra conoscenza e alla nostra passione che in quell'epoca chiusa ci prospettavano problemi nuovi. Io ho sempre capito, per non condizionandola la suggestione che su milioni di uomini esercitava quella bandiera rossa che sventolava sul Cremlino, mossa dai ventolatori, ma che sembrava mossa dalle speranze del mondo intero. Quel dolore e quella storia mi hanno sempre avvinco. Si tratta dell'interesse non di una stagione ma di tutta una parte della mia vita.

qualesi, della moralità, del valore, li deve in parte ai grandi scrittori russi, in parte ad «Americana» di Vittorio, in parte al cinema francese dei Renoir, dei Duvivier. Erano mondi che si aprivano alla nostra conoscenza e alla nostra passione che in quell'epoca chiusa ci prospettavano problemi nuovi. Io ho sempre capito, per non condizionandola la suggestione che su milioni di uomini esercitava quella bandiera rossa che sventolava sul Cremlino, mossa dai ventolatori, ma che sembrava mossa dalle speranze del mondo intero. Quel dolore e quella storia mi hanno sempre avvinco. Si tratta dell'interesse non di una stagione ma di tutta una parte della mia vita.